

“ Il premier non riuscirà a convincere i cittadini all'ingresso nell'euro se non avvierà una vera politica di sostegno sociale



Il leader italiano si colloca alla destra della politica europea e l'intesa siglata prevede conclusioni diametralmente opposte a quelle sostenute da noi ”

# I sindacati inglesi: Blair è stato uno stupido

In un'intervista il segretario generale attacca il patto con Berlusconi sui diritti dei lavoratori

Alfio Bernabei

LONDRA. Tony Blair è stato «un grosso stupido» a mettersi in un'alleanza con Silvio Berlusconi su questioni concernenti le riforme sui diritti dei lavoratori. Lo ha detto al Times John Monks, il segretario generale del Tuc (Trades Union Congress), la confederazione sindacale britannica fondata dal Labour che ha circa sette milioni di iscritti ed esercita considerevole potere, anche perché provvede la principale fonte di finanziamento al partito.

Le ferme dichiarazioni di Monks con l'inusuale epiteto di «stupido» rivolto al primo ministro hanno dominato i notiziari di ieri portando alla superficie l'ondata di disapprovazione che è stata espressa da più fonti davanti all'incontro a Roma tra Blair e Berlusconi il 15 febbraio scorso, suggellato da un comunicato che venne immediatamente condannato dal Tuc. Secondo i piani prestabiliti, Berlusconi e Blair avrebbero dovuto incontrarsi a Londra lunedì scorso per coordinare il loro intervento a Barcellona. L'appuntamento è sfumato. È difficile pensare che sia stato Berlusconi a cancellarlo, anche se questa è la motivazione che viene data. Di certo la presenza di Berlusconi a Londra in un momento come questo avrebbe incendiato l'atmosfera intorno a Blair.

Monks è il più moderato dirigente della confederazione sindacale britannica e gode di molta stima in tutti gli ambienti, inclusi quelli di governo. In una settimana che ha visto la polizia scendere in strada in un'enorme dimostrazione di scontento su paghe e condizioni di lavoro e gli insegnanti marciare sotto il parlamento di Westminster nel primo sciopero della loro categoria negli ultimi trent'anni, il governo è più che consapevole del risveglio del potere sindacale e sa che gli avvertimenti di Monks devono essere presi sul serio. Nell'intervista al Times ha detto: «Sono un socialdemocra-



Un momento delle manifestazioni contro il vertice di Barcellona. A fianco Tony Blair e il segretario per gli Affari esteri Jack Straw a colloquio. Ap

cratico di quelli solidi, in stile europeo. Credo nei diritti dei lavoratori, nel Welfare state, in buoni servizi pubblici alleati ad un mercato attivo e vorrei vedere il governo più entusiasta in questo tipo di programma anziché concentrarsi sempre su equilibri e triangolazioni». Ed ha continuato: «Quando Blair ha formato un'alleanza con Berlusconi per bloccare nuove leggi sul lavoro nell'ambito della Comunità i

sindacati l'hanno presa molto male. Il leader italiano è situato alla destra della politica europea e la confederazione sindacale è diametralmente opposta al comunicato che venne emesso».

Monks crede di aver intravvisto tra le righe di quel comunicato il tentativo di importare il modello «low-regulation» americano. Puntando il dito contro Blair ha detto: «Sui diritti sul lavoro Blair si trova

già più a destra di molti altri leader cristiano democratici del centro-destra che credono in una forte dimensione sociale nel quadro comunitario».

Monks ha inoltre avvertito Blair che il governo corre il rischio di perdere il previsto referendum sull'euro se insiste con l'allinearsi a destra, appoggiandosi a coloro che vogliono ridurre i diritti dei lavoratori: «Non sarà facile vendere l'idea dell'euro ai lavoratori britannici se parallelamente all'euro non ci sarà anche una dimensione sociale», ha precisato. Ha dunque lasciato intendere che il premier dovrà trattare col Tuc se vuole ottenere l'appoggio dei sindacati per il «sì» nel referendum previsto per il prossimo anno.

Rispondendo alle critiche di Monks Blair ha detto: «Lavoro con i premier di tutto il mondo indipendentemente da quale sia il loro governo. Non scelgo io i presidenti o i primi ministri». E sulla politica del lavoro ha precisato: «Dobbiamo lavorare con il mondo moderno. Dobbiamo avere mercati del lavoro flessibili».

Dal canto suo John Edmonds, leader del sindacato Gmb che ha tra i suoi iscritti molti impiegati pubblici, ha pure tuonato contro l'alleanza di Blair con «un tipo col quale assai pochi di noi vorrebbero bere un bicchiere di vino», anche per via degli alleati che ha portato nella sua coalizione di governo. Edmonds e il Tuc si trovano attualmente ai ferri corti con Blair in quanto si oppongono alla politica del governo di dare un ruolo sempre maggiore ai finanziamenti privati nella gestione dei servizi pubblici e temono che i privati richiederanno maggior flessibilità verso i nuovi impiegati, anche sul trattamento pensionistico.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

JOHANNESBURG «Contare di più» non può essere uno slogan per rinfocolare gli egoismi nazionali e le angosce delle piccole patrie. L'Europa unita - anzi «integrata, sempre più integrata» - è la «via giusta». Un richiamo netto, consegnato a taccuini e telecamere, all'uscita da un reparto del grande ospedale di Johannesburg. Rivolto, con il fare di quei medici di famiglia, bruschi con i pazienti capricciosi, a un governo che agli occhi del Quirinale soffre di troppo ricorrenti febbri euroscettiche: bisogna andare avanti sulla strada della «messa in comune di sovranità nazionali». È questa la via seguita «in vari campi», e che ha dato luogo già alla moneta comune.

Carlo Azeglio Ciampi dà l'addio al Sud Africa dopo tre giorni di visita di Stato che, singolarmente a tante migliaia di chilometri di distanza, ha visto il presidente italiano più volte richiamarsi all'idea europea. Ieri sera, prima di ripartire per l'Italia, ha voluto ribadire che la linea di politica estera su cui finora si è in gran parte basata la coabitazione quiriniana con Palazzo Chigi deve rimanere quella concordata. Mentre a Barcellona iniziava un'importante sessione del Consiglio europeo, Ciampi ha rimarcato così il carattere vincolante delle

scelte fin qui proclamate. Solo una decina di giorni fa all'indomani dei comizi anti-europeisti della Lega ad Assago, Ciampi aveva imposto di far concludere con la sottoscrizione di un minuzioso elenco di documenti ufficiali del parlamento e del governo un vertice sul Colle con Berlusconi e alcuni ministri per tracciare i binari. Bossi s'era lamentato di non essere stato invitato e aveva incaricato Speroni di sparare bordate contro il Quirinale, mentre Berlusconi «garantiva» per la Lega e Tremonti si faceva ricevere in udienza separata.

Ora Ciampi insiste, come se temesse che quelle rassicurazioni fossero scritte sull'acqua per sanare - mettendo tra parentesi come un'effluenza marginale e innocua il caso Bossi - quello che ormai una parte della cerchia di Berlusconi sente come il «problema Quirinale». Il capodello Stato la prende larga e, parlando dei problemi drammatici dell'Africa, ammonisce che «la nostra attenzione

di italiani e di europei» si concentri su di essi. Con una chiosa, aggiunta a metà di una dichiarazione che poteva apparire di prammatica: «È illusorio pensare che ogni paese singolarmente, possa dare un contributo sufficiente» alla lotta a fenomeni come «la povertà e le malattie». Anche da questo punto di vista è importante, dunque, che ci sia un'Europa integrata, sempre più integrata». L'esempio dei rapporti con l'Africa si presta bene: «Si può contare di più, non tanto per ottenere maggior prestigio, nel senso del potere» (cioè dentro ai confini stretti delle politiche dei singoli stati), ma allargando lo sguardo «per contribuire alla soluzione dei problemi del mondo». Sì, «la via giusta è questa per quanto riguarda l'Europa».

E il vertice di Barcellona? Per Ciampi non si tratta di un adempimento dovuto, come tanti altri summi internazionali: «Oggi mi pare che in agenda ci siano prevalentemente i temi delle politiche economiche. Su

di essi si possono fare ulteriori passi avanti» (sottinteso: verso una maggiore integrazione). Parla per esperienza personale: di queste riunioni, da go-

vernatore della Banca centrale, da premier e da ministro economico «ne ha vissute in passato» e già in quelle occasioni «sin da allora era chiaro quanto

fosse necessario compiere questi avanzamenti, passi ulteriori verso un più stretto lavorare insieme». Che significa, come Ciampi ha elencato con pi-

## Ciampi insiste: Europa sempre più unita

Forte monito del presidente a mettere «in comune le sovranità nazionali»

### cronache di regime

Sulla variazione al tema della sospensione dell'articolo 18 nei casi previsti dai prossimi provvedimenti, si scatenerà una selvaggia reazione da parte della Cgil che rivela così appieno la sua matrice comunista.

Come è noto il governo sta predisponendo misure idonee per centrare i suoi obiettivi economici, quelli che onoreranno le promesse fatte in campagna elettorale. (...)

Oggi Sergio Cofferati e compagni, sempre assolutamente coerenti con il loro credo, non possono accettare che il governo liberal-democratico dell'onorevole Silvio Berlusconi risolva gli annosi problemi di questo Paese, facendolo progredire verso una maggiore giustizia sociale, incrementando la ricchezza del Paese e favorendo una sua equa distribuzione.

Marco Tonioli  
LIBERO, 15 marzo 2002, pag. 1

Il coraggio e la tenacia danno i loro frutti. L'intero governo e la maggioranza si ricompattano (trascinando i cadavuti di stampo dc e i conservatori dentro An) sulla linea riformatrice messa a punto e difesa con perseveranza dal ministro Roberto Maroni (che oggi passerà un faticoso compleanno: auguri da tutti noi).

Giuseppe Baiocchi  
LA PADANIA, 15 marzo 2002, pag. 1

glio didascalico: «coordinamento, integrazione, quello che in certi casi - come è stato anche per l'Euro - si dice: messa in comune di sovranità nazionale».

Formula su cui non si contano i mal di pancia di Bossi e soci, anche se essa figura nei documenti ufficiali che Ciampi ha sventolato sotto gli occhi di Berlusconi, quella sera al Quirinale. Ma bisogna sapere e volere tradurre le parole in fatti, perché intanto «si sta lavorando al grande tema della Convenzione, ci saranno la conferenza intergovernativa, il nuovo trattato. Un nuovo salto verso l'integrazione e l'allargamento».

Parole battute lì tanto per vedere l'effetto che faranno su un governo cui Ciampi ha invano raccomandato di evitare lo scontro e che durante la sua assenza dall'Italia, già procede a vele spiegate su una linea aggressiva che è l'esatto contrario delle raccomandazioni e della «moral suasion» del Quirinale.

Franco Mimmi

Dopo la liberalizzazione l'energia resta dominata dall'ex monopolista Endesa, guidata dal «fedelissimo» Martin Villa. Ora il servizio è più costoso e meno efficiente

## Quel finto mercato di Aznar che favorisce l'oligopolio

BARCELONA Solo un mondo disinformato può prendere sul serio i perentori inviti alla liberalizzazione che José María Aznar, presidente del governo spagnolo, sta rivolgendo ai suoi colleghi riuniti nel vertice europeo di Barcellona: nonostante si vanti di avere portato in questo il suo paese all'avanguardia, il predicatore è assai poco credibile, per le liberalizzazioni in genere e per quelle elettriche - punto focale del vertice - in particolare.

Infatti, concluse le privatizzazioni, questo settore è cambiato ben poco: le imprese che lo dominano sono le stesse quattro (Endesa, Iberdrola, Union Fenosa e Hidrocarburo), e la prima, che è poi l'ex azienda di Stato, resta di gran lunga in testa a tutte con il 50% del mercato. L'alienazione fu portata a termine nel giugno del '98, ma prima di compiere questo passo il governo conservatore di Aznar aveva messo a

capo dell'impresa un fedelissimo - Rodolfo Martín Villa, già deputato del Partido popular -, accompagnando la nomina con la formazione di un nucleo duro di banche che garantiva la poltrona del fedelissimo.

Nella liberalizzazione che seguì Aznar concesse alle compagnie un indennizzo pari a 7,8 miliardi di euro, per i costi sopportati nella transizione alla libera concorrenza: una cifra il cui ammontare appare esagerato a tutti gli esperti e il cui metodo di riscossione, attraverso un aggravio della bolletta, fu respinto dalla Commissione europea. L'anno scorso Martín Villa ha pure tentato di fondere Endesa con la seconda elettrica spagnola, Iberdrola,

il che avrebbe creato una compagnia con il controllo dell'80% del mercato. Nonostante ciò, in linea di principio il governo era favorevole, ma il rapporto del Tribunale per la difesa della concorrenza lo obbligò a imporre condizioni che convinsero Martín Villa a desistere.

La liberalizzazione avrebbe poi dovuto propiziare una forte caduta delle tariffe, ma così non è stato: oggi le grandi e medie imprese spagnole possono scegliere il fornitore di energia, ma esse stesse accusano le elettriche di avere presto frenato la concorrenza e, per conseguenza, i ribassi.

Ma la cosa peggiore di tutti è che il servizio, a liberalizzazione avvenuta,

anziché migliorare è peggiorato. Il denaro ricevuto dal governo e il costante aumento degli utili non sono stati impiegati per aumentare la produzione domestica ma per diversificare gli investimenti o per investire all'estero: soprattutto in America Latina ma anche, nel caso dell'Endesa, in Italia, dove ha acquistato dall'Enel l'Elettrogen.

Come conseguenza, attualmente la produzione nazionale non è sufficiente e ogni tanto intere città restano senza energia, sicché le aziende si prendono multe miliardarie dai governi regionali. Nel giugno dell'anno scorso il governo delle Baleari ha inflitto una multa di 620 mila euro a Endesa ritenendola responsabile di un'interruzio-

ne che lasciò senza luce per varie ore tutta l'isola di Mallorca e parte di Menorca. La motivazione della multa denunciava le «inadeguate conservazioni e manutenzione delle installazioni, il cui stato favorì in grande misura la concatenazione di avarie che provocarono il caos».

Un fatto analogo si è verificato pochi mesi fa in Catalogna, una delle regioni più grandi e industrializzate di Spagna, dove il venir meno dell'elettricità per varie ore e per vari giorni provocò gravi disagi alle persone e gravi danni alle imprese, sicché il governo regionale inflisse a Endesa (si noterà che nell'occhio del ciclone è proprio, di tutte le elettriche, la «liberalizzata»

per eccellenza) una multa di 6 milioni di euro. Per ovviare all'inerzia del governo, altre comunità autonome, come Estremadura, stanno varando leggi regionali per sanzionare le società elettriche che non garantiscono la fornitura. Chiamato a rispondere della situazione, il sottosegretario all'economia ha negato in Parlamento che il sistema elettrico nazionale soffra guasti generalizzati, ma un rapporto di Red Eléctrica Española, l'ente che gestisce le strutture di distribuzione, afferma che la situazione è «realmente grave».

Però le società elettriche, chiamate a rispondere delle loro mancanze, si difendono attaccando: secondo loro, la soluzione per assicurare la fornitura

e la qualità del servizio sta in un cambiamento della legge quadro che garantisca la redditività delle loro inversioni. Insomma: un rialzo delle tariffe. E il governo non ha detto di sì, ma neppure di no.

D'altra parte, per avere una conferenza dell'Aznar-pensiero sulla liberalizzazione, se debba favorire la gente o solo le aziende, basterà ricordare un episodio recentissimo. La Procura anticorruzione ha sporto querela contro due grandi società petrolifere, Repsol Ypf e Cepsa, accusandole di avere concertato i prezzi eludendo così gli effetti della libera concorrenza. Ma Jesús Cardenal, procuratore generale dello Stato (una carica che qui è di nomina governativa, e infatti Cardenal si è fatto criticare spesso per interventi sfacciatamente favorevoli al governo) ha posto il suo veto alla querela. Forse, prima di indicare la via ai colleghi riuniti a Barcellona, il presidente Aznar dovrebbe citare la vecchia massima: fate ciò che dico, non fate ciò che faccio.